

Wanda Marra

ROMA Comincia con un drappo nero steso sulla Minerva, statua-simbolo della Sapienza, la giornata di mobilitazione del primo Ateneo romano. Poi è la volta degli striscioni. «Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie» recita, citando Ungaretti, quello degli studenti di fisica. Lo snaturamento dell'università come istituzione pubblica e il precariato come condizione strutturale di tutti coloro che ci lavorano prefigurati nel disegno di legge delega targato Moratti sono perfettamente sintetizzati in queste due immagini. Per protestare contro una riforma che sembra a tutti, dai professori agli studenti, semplicemente inaccettabile, ieri alla Sapienza la didattica si è fermata. E c'è stata l'occupazione del Rettorato.

Professori & precari

L'appuntamento è per le 10.15 sulle scale che portano all'Aula Magna. Piano, piano, arrivano tutti: i docenti, dai quali è partita l'idea della mobilitazione, i ricercatori, i dottorandi, e tutte le varie «tipologie» di precari accademici: assegnisti di ricerca, professori a contratto, assegnatari di borse post-dottorato. E ci sono anche gli studenti: in primo luogo quelli dell'Udu (Unione degli universitari), ma anche tanti che arrivano a titolo personale, per difendere il proprio diritto a un'istruzione libera e di qualità. «Questa è una riforma schifosa, sia a livello ideologico, che economico. Non è giusta la privatizzazione di alcune cattedre. E la precarietà dei docenti mina seriamente la libertà di insegnamento», denuncia Claudio, che fa il III anno di fisica. Non si tratta, comunque, di un'occupazione «tradizionale»: non ci sono megafoni, né slogan urlati, né provviste per accampamenti. Alle 11 sono già tutti nell'Aula Magna, dove inizia un'assemblea per delineare un percorso comune di lotta. Tra gli occupanti c'è anche il Rettorato dell'Ateneo, Gianni Orlandi, che così

spiega i termini della questione: «La legge delega rende incerto il futuro dell'università. Prima di tutto, non prevede investimenti. Si elimina la figura del ricercatore che è stata un po' la spina dorsale della ricerca universitaria. Si precarizza l'università, incoraggiando in questo modo i più bravi a scegliere altre carriere, in primo luogo ad emigrare all'estero». Su questa linea è anche il documento finale dell'assemblea. La Moratti, si legge, «lungi dall'offrire soluzioni agli annosi problemi che affliggono l'università italiana, va esattamente nella direzione opposta» perché «l'università, invece di essere vista come fattore di sviluppo culturale ed economico dell'intera società, viene considerata un problema di costi da contenere, avvilendo di fatto tutte le figure che la compon-

Tra gli occupanti c'è anche il Rettorato dell'Ateneo: «Con la precarizzazione si rischia l'esodo di massa»



Un momento della manifestazione per dire "no" alla riforma Moratti che si è svolta ieri all'università "La Sapienza" di Roma Gigli/Ansa

Università in rivolta: ora tocca ai professori

Roma, per ore docenti, ricercatori e dottorandi occupano il Rettorato della Sapienza: Moratti, ci fai estinguere

Bologna, il rettore: questa riforma fa acqua

BOLOGNA «La proposta presentata dal ministro Moratti sul riordino dello stato giuridico dei professori universitari oltre ad essere parziale ha molti punti deboli». Dalle alte stanze dell'ateneo del capoluogo emiliano, il rettore Pier Ugo Calzolari ha intenzione di mettere qualche puntino sulle "i" mentre scruta il disegno di legge. E parte proprio toccando le note dolenti di questo ministero: i soldi. «Le uniche risorse finanziarie per sostenere una ristrutturazione così costosa sembrano essere indicate nel denaro risparmiato attraverso la soppressione delle supplenze» che non sono certo le uniche figure destinate all'estinzione. La collocazione del ruolo di ricercatore in attività ad esaurimento porterebbe ad un protrarsi del precariato per almeno dieci anni «dove i giovani si troverebbero a non avere più approdi sicuri né a poter disporre delle risorse necessarie per provvedere in autonomia alla tutela pensionistica che lo Stato non verrebbe più a garantire». Il ministro nello scrivere il documento sembra abbia preso ispirazione dai modelli accademici di oltre costa senza considerare che i contesti sociali nei quali sono inseriti sono ben diversi da quelli del nostro paese. «Si fa riferimento esclusivamente alla didattica, dimenticando che questa è solo una prosecuzione in aula dell'attività fondante di ogni docente: la ricerca».

Calabria, il Senato accademico boccia la Moratti

REGGIO CALABRIA Riforma universitaria bocciata. Il disegno di legge delega sul riordino dello stato giuridico dei docenti si è ben presto trasformato nell'ennesimo abbaglio degli atti emanati da viale Trastevere e pertanto «deve essere ritirato». Caso vuole, infatti, che il ministro Moratti anche in questa occasione abbia errato due volte: sia nel metodo che nel merito. Lo denunciano le alte cariche del Senato Accademico dell'Università di Reggio Calabria le quali hanno annotato, nero su bianco, tutte le svirgolate di questa riforma. Partendo dal principio, dallo strumento utilizzato. Quello di una legge delega che esautorava il Parlamento da una qualsiasi forma di confronto. Obiezioni, dissenso e indignazione che assumono toni ancora più aspri quando ci si addentra in tematiche prettamente universitarie. La soppressione del ruolo di ricercatore «è inaccettabile» dal momento in cui si «ipotizzava la costituzione di una terza fascia docente», termine che traslato assume il significato di precarizzazione e, di conseguenza, «disincentivo per i giovani al mondo accademico». Nel documento, inoltre, si denuncia «la liberalizzazione selvaggia delle attività extra-universitarie che privilegia quanti hanno da sempre subordinato l'attività di docenza a quella professionale». Tutti motivi per i quali, oggi in aula magna, gli addetti ai lavori discuteranno e vaglieranno quali azioni di lotta intraprendere.

Trieste, due assemblee contro il ministro

TRIESTE Anche i professori dell'Università di Trieste contestano apertamente la Riforma Moratti, così come è avvenuto all'ateneo La Sapienza di Roma, senza però giungere, almeno per il momento, a forme di occupazione. In un documento, scaturito dopo due assemblee, l'ultima della quale oggi, i docenti dell'Università giuliana elencano in nove punti i danni che una legge del genere recherebbe all'ateneo di Trieste, penalizzando la didattica, aumentando la precarietà del lavoro, favorendo la fuga dei cervelli ed avendo invece come unico scopo il contenimento dei costi. Al termine dell'assemblea i professori dell'Università di Trieste hanno annunciato di aderire allo sciopero nazionale del 17 febbraio che prevede il blocco totale delle lezioni e forse, per la prima volta, l'annullamento delle sessioni di laurea. Nel documento i docenti triestini avvertono che, nel caso il disegno di legge Moratti non venisse ritirato, ci sarà il totale blocco a tempo indeterminato di ogni attività universitaria. Concludono rivolgendosi, oltre che ai sindacati e agli organi di governo dell'ateneo, anche agli studenti, chiedendo loro solidarietà e chiamandoli a schierarsi «contro un cammino di formazione incapace di garantire una futura offerta didattica qualificata».

Gli «associati» annunciano ricorsi in massa al Tar

Assunzioni promesse e mai sbloccate, ora si rivolgono ai tribunali. L'Ue multa l'università italiana

Osvaldo Sabato

FIRENZE Sono quelli che se non ci fossero l'intera baracca universitaria andrebbe in sofferenza. Sono quelli che per cercare di smuovere le acque hanno minacciato far saltare le supplenze non obbligatorie, di disertare le sessioni di laurea e quelle di esami. Tutto perché nonostante abbiano vinto un concorso a cattedra non sono stati ancora assunti dall'università per colpa della Finanziaria. Sono quelli che pur di farsi sentire hanno scritto un appello al Presidente della Repubblica Ciampi e in seguito avuto assicurazioni dal ministro Moratti che il loro caso sarebbe stato risolto quanto prima. Ma sono mesi che se ne parla e ancora è tutto fermo al palo. Continuano a fare il loro mestiere, a frequentare le aule universitarie in attesa di qualche risposta. Che non arriva.

Ora i professori associati dicono basta e come promesso la prossima settimana partiranno in tutta Italia i ricorsi in massa al Tar. Con buone probabilità di vedere accolta la richiesta di sblocco delle assunzioni previsto anche per quest'anno nella Finanziaria 2004. L'orientamento dei magistrati amministrativi, come dimostra una decisione del Tar del Molise dell'ottobre scorso, prevede che questo stop non possa essere considerato assoluto specie quando è attuato per contenere la spesa pubblica. In altri termini se si è vincitori del concorso bisogna avere assicurato il lavoro. Questa è anche la posizione di chi protesta. Perché se è vero che la pazienza ha un limite, in questo caso c'è di mezzo una vera busta paga, quella dei professori associati degli atenei italiani, ha ormai raggiunto il punto più alto. Ora dicono basta decidendo di passare dalle parole ai fatti. Maggiori dettagli sia sulla

protesta che sulle modalità della presentazione dei ricorsi al tribunale amministrativo si potranno conoscere lunedì prossimo quando a Bologna si daranno appuntamento per una assemblea nazionale i docenti aderenti al coordinamento dei professori idonei. Sono attesi circa 3800 docenti ordinari e associati. Non si fidano più delle parole del ministro Moratti: «tutto si sistemerà entro l'estate» aveva detto qualche settimana fa. In precedenza il suo viceministro Giovanni D'Addona aveva assicurato che i fondi sarebbero stati già trovati. La Moratti era convinta di avere i soldi ricorrendo ad una deroga nella Finanziaria 2004. Anche il capo del Dipartimento università del ministero, D'Addona appunto, aveva detto che ci sono i circa 280 milioni necessari allo sblocco delle assunzioni. Ma nessuno gli crede. E i fatti sembrano dare ragione ai docenti: non solo non sono ancora

arrivate le famose deroghe al blocco, ma secondo voci molto accreditate il governo avrebbe intenzione di rimandare la questione, forse, a dopo l'approvazione del Ddl Moratti sullo status giuridico che vorrebbe tutto il personale docente come precario. I problemi dell'università italiana non finiscono qui.

Ora ci si è messa di mezzo anche la Commissione europea che ha deciso di invitare la Corte di giustizia a imporre all'Italia una sanzione giornaliera di 309.705 euro «per la mancata esecuzione di una sentenza relativa al trattamento discriminatorio nei confronti degli ex lettori di lingua straniera in alcune università italiane». A renderlo noto è l'eurodeputato fiorentino dei Ds Guido Sacconi. Nella sua sentenza del 26 giugno 2001 la Corte aveva sancito - ricorda una nota - che l'Italia, «non avendo riconosciuto i diritti acquisiti dei lettori di lingua stra-

niera divenuti collaboratori linguistici ed esperti di lingua madre, e avendo viceversa riconosciuto tali diritti a tutti i lavoratori italiani, ha violato le disposizioni del Trattato relative al divieto di discriminazioni sulla base della cittadinanza».

nazionale del 17 a Roma, indetta dalle varie organizzazioni rappresentative della docenza universitaria, per chiedere il ritiro immediato del Ddl Moratti.

Il 17 febbraio la grande manifestazione nazionale con il blocco totale della didattica

”

**SOLIDARIETÀ
CON I LAVORATORI
DELLE ACCIAIERIE TERNANE**



900 lavoratori rischiano il licenziamento da un'azienda dove per lavoro si muore ancora

**Venerdì 6 febbraio
Sciopero cittadino e
Manifestazione a Terni**

l'Arci aderisce e invita a partecipare

arci

www.arci.it

www.attivarci.it

Introdotta l'anzianità di residenza come criterio di assegnazione: di fatto esclusi gli extracomunitari. I sindacati: provvedimento demagogico e razzista

L'ultima di Formigoni: case popolari solo ai «lumbàrd»

Luigina Venturelli

MILANO La casa popolare, per definizione, va assegnata a chi ne ha più bisogno. Una semplice regola che il nuovo regolamento per l'assegnazione degli alloggi Aler, recentemente approvato dal consiglio regionale della Lombardia, è riuscito a stravolgere.

Alla maggioranza di Formigoni è bastato introdurre il principio dell'anzianità di residenza come criterio prioritario per ottenere un appartamento per escludere in un solo colpo le famiglie dei lavoratori extracomunitari e quelle italiane che non abbiano dalla loro un pedigree lombardo di lungo corso. Poter vantare vent'anni in pianta stabile nella regione assicura 90 punti in graduatoria, dover dormire in una roulotte o in

uno scantinato in precarie condizioni igieniche ne fornisce solo 15.

Lo scontro con i sindacati, che si sono visti stravolgere l'accordo raggiunto in materia con il «Pirellone» pochi mesi fa, è frontale. Ieri oltre un migliaio di persone hanno dato vita a un presidio di protesta che - promettono - sarà il primo di una lunga serie. «È un provvedimento che fa solo demagogia - dichiara Carmela Rozza, segretario del sindacato inquilini Sunia - che, con una esclusione razzista, illude i cittadini lombardi per nascondere il problema vero: le case non ci sono, per l'edilizia pubblica non ci sono fondi. Inoltre, se si vuole combattere l'occupazione abusiva, bisogna iniziare dal ripristino dei 2mila alloggi che ora sono inagibili».

I segretari regionali di Cgil, Cisl e Uil hanno scritto una lettera al presidente Formigoni, tutto-

rimasta senza risposta, per chiedere la modifica del provvedimento che «assume caratteri di discriminazione e iniquità», minacciando in caso contrario la rottura dei tavoli sullo sviluppo e sul welfare. Le tre sigle confederali hanno inoltre invitato il cardinale Tettamanzi e gli altri vescovi lombardi, l'Anci, le università e le associazioni di volontariato a far sentire la loro «indignazione».

Non sono escluse nemmeno le vie legali: «Stiamo valutando la possibilità - spiega Susanna Camusso, segretario lombardo della Cgil - di presentare ricorso al Tar contro la delibera o di sollevare la questione in sede di legittimità costituzionale. Con questo provvedimento sono stati introdotti meccanismi punitivi del disagio e un criterio razzista che preclude qualsiasi possibilità di assegnazione non solo agli stranieri ma anche a chi provenga dal meridione. Lo sfratto per

morosità e l'occupazione abusiva, inoltre, sono considerati crimini a prescindere, ragioni squalificanti che non valutano la possibilità che uno non paghi l'affitto perché non ce la fa più con i soldi. È una logica un po' fascista, che per punire una ristretta area di illegalità penalizza tutti».

Le conseguenze del provvedimento si preannunciano drammatiche. «Continuano ad estendersi le situazioni di nuova povertà - ricorda Giancarlo Pelucchi, responsabile delle politiche abitative della Cgil regionale - e la casa, come dimostra una ricerca svolta dal Politecnico di Milano, è uno dei fattori determinanti che mettono in crisi anche chi fa parte del ceto medio. A Milano, inoltre, il 30% degli alloggi è in affitto e di questi il 15-18% è costituito dall'edilizia popolare. Queste nuove norme rischiano di mettere in mora un sistema che finora ha funzionato».